

Lettera della prof.ssa Chiara Mocchi, vittima di accoltellamento in una scuola di Trescore Balneario.

"A tutti voi, adorati alunni, colleghi, genitori, soccorritori, personale sanitario, autorità, forze dell'ordine, familiari, giornalisti, e persone che mi avete circondato da subito di affetto e solidarietà. Sto dettando queste poche righe con la voce ancora flebile, al mio legale, ma con il cuore colmo di gratitudine.

Non avrei mai pensato che un giorno avrei dovuto raccontare un dolore così grande, né che avrei attraversato una prova così profonda. Eppure eccomi qui, ancora viva. E questo lo devo a molti di voi. In un attimo, un gesto improvviso e incomprensibile ha spezzato la quotidianità della scuola, trasformando una mattina come tante in un incubo. Quelle coltellate sul mio collo e sul mio torace avrebbero potuto fermare il mio cammino per sempre. So che addirittura la scena è stata ripresa via cellulare, è stata drammatica quanto irreali. Io stessa fatico a ricordarla senza tremare.

Ma subito, attorno a me, si è mosso un mondo di coraggio e di umanità.

Ai colleghi che sono intervenuti senza alcuna esitazione, rischiando personalmente per mettermi in salvo: il vostro sangue freddo e la vostra forza hanno creato una barriera tra me e la morte. Agli studenti che hanno gridato aiuto, che hanno pianto, che si sono spaventati e hanno visto qualcosa che nessuno dovrebbe vedere a tredici anni: sappiate che non porto rabbia né paura nel cuore, ma solo desiderio di rivedervi crescere sereni e protetti.

Al personale dell'elisoccorso, che ha bloccato un'emorragia devastante, che ha lottato contro il tempo, che mi ha restituito un battito stabile con un'a lunga trasfusione, mentre la linfa della vita usciva dalle mie ferite: non dimenticherò mai le vostre mani ferme e la vostra calma. Ai medici, agli infermieri, agli operatori sanitari che mi hanno accolto, curato e operato con una delicatezza che va oltre il dovere: siete stati famiglia. Alle forze dell'ordine e alle autorità, presenti subito, attente, rispettose, che hanno messo ordine nel caos e garantito sicurezza a tutti. A mio fratello Giampaolo, che ha tremato, pregato, vegliato accanto a me senza mai perdere la speranza. All'avvocato Angelo Lino Murtas, che mi sta accompagnando con sensibilità e competenza in un percorso che non avrei mai immaginato di dover affrontare.

Ai genitori, che mi scrivono, che mi abbracciano anche se solo da lontano, che hanno raccontato ai propri figli il valore dell'empatia e della vita.

A chiunque mi sta mandando messaggi, preghiere, pensieri, anche senza conoscermi: li ho sentiti arrivare tutti, uno per uno, come fili che mi hanno ricucito l'anima. Oggi sono ancora debole, la voce è un soffio, il corpo ha ferite profonde ancora fresche. Ma il mio spirito è vivo. E questa vita è un dono che non sprecherò.

So che quanto accaduto ha sconvolto molti di voi. Ha generato paure, domande, forse persino scoramento. Per questo vi dico: non lasciamoci vincere dal buio. Ai miei amati alunni, non fermatevi, non arrendetevi, studiate e preparatevi per il vostro futuro senza nessuna paura, ma solo e unicamente con coraggio.

Questa ferita non deve diventare un muro, ma un ponte: verso una scuola più attenta, verso una comunità più unita, verso un modo nuovo di stare accanto ai ragazzi, soprattutto quelli che fanno più fatica, come magari quello che mi ha colpito che forse nel profondo non saprà neanche perché. Come non lo sapranno i suoi genitori.

Se il Signore vorrà concedermelo, io tornerò. Tornerò in classe, tra i banchi, dove ho sempre sentito di appartenere. Tornerò a insegnare, a credere nei giovani, ad accompagnarli nei loro passi difficili. Perché nonostante tutto, insegnare resta il mio sogno, la mia vocazione, la mia gioia più grande.

A tutti voi, dal profondo del cuore: grazie.
Grazie per avermi salvata, sorretta, pensata, custodita.

Grazie per darmi la forza di guardare avanti, non indietro, e soprattutto il sogno di potercela fare ancora.
Con commossa gratitudine.

Prof. Chiara Mocchi"

LaVerità

LA LETTERA DI UN DIRIGENTE SCOLASTICO DOPO L'ACCOLTELLAMENTO DI TRESORE BALNEARIO

Il bisogno di Qualcuno con cui stare davanti all'abisso

■ Caro direttore, il sangue versato nei corridoi di una scuola a Trescore Balneario e la lettera della professoressa **Chiara Mocchi** non sono solo fatti di cronaca. Sono un urto violento contro il nostro quieto vivere, che mette a nudo la nostra condizione. Quando un tredicenne arriva a tentare di uccidere la propria insegnante, e quando lei il giorno dopo scrive una lettera colma di pace e di «commossa gratitudine», non ci si può accontentare dell'analisi di cause e rimedi, ma bisogna scendere nell'abisso del cuore umano capace di tutto: chi può abbracciarlo, comprenderlo, penetrarlo fino in fondo, questo nostro cuore così potente e contraddittorio?

La lettera scritta dal ragazzo responsabile dell'aggressione ci mette di fronte a un dramma tremendo. I bisogni espressi nelle prime righe, se non accettano di aprirsi a uno sguardo in grado di coglierli, portarli a galla e amarli nella loro profondità, possono prendere poi la deriva violenta e impenetrabile del finale. In questo senso e a questo livello, i giovani di oggi non sono così diversi da quelli del passato, anche

se soggetti a sollecitazioni culturali e mediatiche molto più capillari. Trent'anni fa, una ragazza ventenne decideva di togliersi la vita lasciando scritto su un foglio: «Ho avuto nella vita il necessario ed il superfluo, ma non l'indispensabile». Oggi il superfluo abbonda, ma l'indispensabile - quel nesso che lega la fatica di alzarsi al mattino a un senso e a un destino buono - sembra mancare sempre di più. Senza di esso, la disperazione vince e diventa rabbia che può degenerare in violenza, su di sé o sugli altri.

Dobbiamo aiutarci allora a identificare la vera domanda dei giovani, che è quella espressa da **Pavese**: «Val la pena che il sole si levi dal mare e la lunga giornata cominci?». La risposta a questo interrogativo esistenziale non arriverà certamente da una nuova strategia di controllo, ma solo da una presenza: donne e uomini capaci di abbracciare il cuore fino a quella sua radice abissale, a quel desiderio inestirpabile di bene. Sono rimasto profondamente colpito dalle parole che **Chiara Mocchi** ha dettato dal suo letto d'ospedale: «Sappiate che non porto rabbia né

paura nel cuore... questa ferita non deve diventare un muro, ma un ponte». In queste parole intravediamo un amore che va incredibilmente oltre il dolore fisico e morale. Mentre ancora le ferite bruciano, Chiara non cede al risentimento, ma riafferma la propria «vocazione»: «Tornerò a insegnare, a credere nei giovani». Questa è una testimonianza di speranza invincibile, per tutti noi. È l'offerta, gratuita e sorprendente, di quell'indispensabile che tutti attendiamo. Ci dice che la vita è fatta per essere donata, che la propria vocazione è un compito che si assume di fronte al mondo e che non viene meno neanche davanti al male più incomprensibile. È la prova che esiste uno sguardo capace di non ridurre l'altro - persino chi ti ha colpito - al suo errore. **Don Luigi Giussani** diceva: «Se ci fosse una educazione del popolo, tutti starebbero meglio». La sua era una constatazione: il problema della convivenza umana, a tutti i livelli, nasce sempre da un problema di educazione. Se noi adulti ci rimettessimo in cammino per tornare a essere educatori autentici, se ci aiutassimo umilmente a vivere un

cammino quotidiano, per imparare e testimoniare il valore di questo indispensabile, se ci sostenessimo a vivere questa vocazione di amore incondizionato, il mondo starebbe meglio. Ma è evidente che un insegnante, una persona limitata come tutti noi, non può reggere questo abisso da solo. C'è bisogno di una comunità educante, un insieme di adulti che condividano la vita come cammino alla scoperta dell'indispensabile che compie l'abisso del nostro cuore.

L'episodio di Trescore Balneario chiede a noi adulti, insegnanti e no, di non voltare la testa. Ci invita a stare davanti ai ragazzi testimoniando che il bene esiste, e che non siamo soli a lottare contro il buio. Con la sua lettera, la professoressa **Mocchi** ci ricorda che anche noi abbiamo bisogno di Qualcuno che non fugga davanti a quell'abisso, ma ci dica: «Non temere, perché io sono con te». Questo è l'indispensabile per cui vale la pena che il sole, domani, si levi ancora dal mare.

Matteo Severgnini
Dirigente scolastico, responsabile
di Gioventù Studentesca

Nel perdono di Chiara Mocchi una speranza più grande di ogni “necessaria” giustizia.

Cari colleghi, caro dirigente, a seguito dei fatti sconcertanti avvenuti in provincia di Bergamo alla professoressa Chiara Mocchi, mi sono sentito profondamente chiamato in causa, perché condivido lo stesso mestiere e vivo nello stesso ambito, la scuola, e nello stesso misterioso, delicato e drammatico rapporto educativo con gli adolescenti, i nostri studenti. Un rapporto così fragile ed oggi così minacciato dall'intrusione pesante di dinamiche di nichilismo e violenza, spesso da una incapacità relazionale disarmante, che tende ad isolare in cellule di incomunicabilità gli adulti educanti dagli studenti.

Ora sarà giusto e necessario che la giustizia faccia il suo corso e sarà anche necessario che la professoressa si tuteli ed abbia giustizia e risarcimento per i terribili danni fisici e psichici che ha subito.

E sarà anche giusto, a mio avviso, che si prendano provvedimenti di sicurezza per certe scuole in cui il disagio giovanile si esprime troppe volte in violenza. Sarà necessario dunque che tutti facciano la loro parte: magistratura, governo, istituzioni, scuola.

Ma la lettera di Chiara Mocchi parla di un'altra cosa, di un altro livello della realtà.

Mentre il nostro impegno a trovare spiegazioni e soluzioni, pur giusto e necessario, non fa altro che affossarmi nella disperazione (perché è così difficile, impensabile affrontare una situazione immane e tragica come questa con mezzi tanto inadeguati – la nostra capacità di “giustizia”), le parole di Chiara Mocchi mi fanno respirare, torno ad alzare lo sguardo, a vedere la luce (“Per questo vi dico: non lasciamoci vincere dal buio”).

Mi ha ricordato Giovanni Paolo II che, non appena uscito dall'ospedale, miracolosamente sopravvissuto all'attentato del 1981, va a trovare il suo killer, Ali Agca, per perdonarlo; o a Gemma Capra, vedova del commissario Luigi Calabresi, che ha raccontato la sua storia di perdono degli assassini del marito; o a Margherita Coletta, vedova di Giuseppe Coletta, ucciso nell'attentato di Nassiriya del 2003, che al funerale perdonò pubblicamente gli assassini; o ancora a Erika, vedova di Charlie Kirk, assassinato il 10 settembre 2025, che ha avuto parole di perdono per il killer del marito.

Chiara Mocchi si aggiunge ad una luminosa costellazione di persone, uomini e donne, che indicano un'altra strada di fronte alla violenza e all'ingiustizia.

Una strada che sceglie di non guardare al male ricevuto (“Grazie per darmi la forza di guardare avanti e non indietro”), che torna a costruire, che rinnova la speranza, affidandosi ad una forza più grande del coraggio stesso (“Se il Signore vorrà concedermelo, io tornerò”).

Scriva il grande poeta Charles Péguy, facendo parlare Dio stesso:

“Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. [...] Questo è stupefacente. // Che quei poveri figli vedano come vanno le cose oggi e che credano che andrà meglio domattina. / Questo è stupefacente ed è proprio la grande meraviglia della nostra grazia. / E io stesso ne sono stupito [...] Quale bisogna che sia la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza, vacillante al soffio del peccato, tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio, sia così invariabile, si tenga così fedele, così dritta, così pura; e invincibile, e immortale, e impossibile da spegnere [...]. // Quello che mi stupisce, dice Dio, è la speranza”.

Chiara Mocchi ci testimonia che queste limpide parole non sono solo una bella astrazione poetica, ma una realtà vissuta in una carne, una carne ferita dalla lama della violenza e non sopraffatta, ma viva, libera.

Lettera di un insegnante